

2026

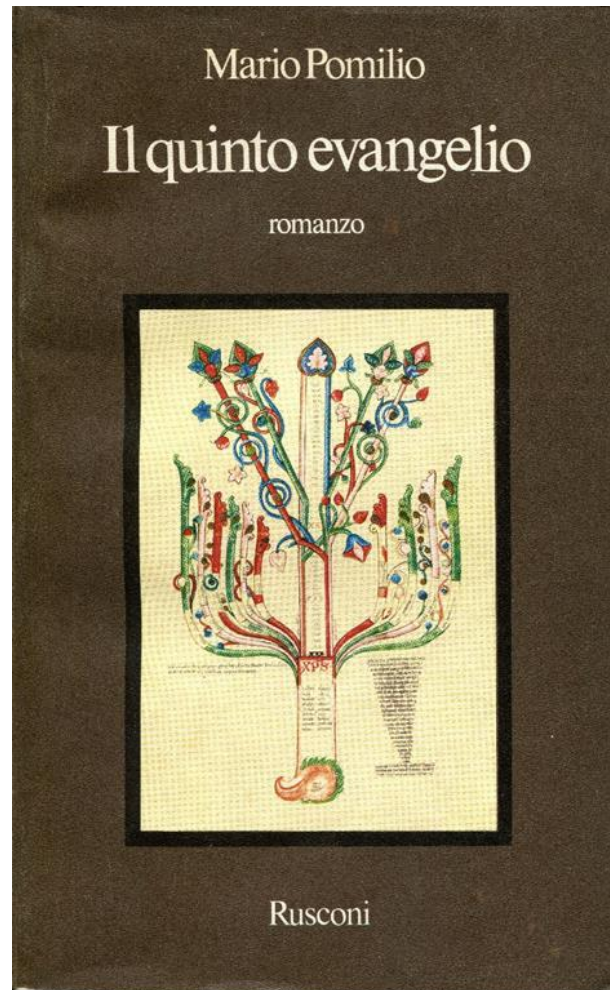
CAPITALE DELLA CULTURA – L'AQUILA

MARIO POMILIO

“IL QUINTO EVANGELIO”

1.

UN LIBRO – UN UOMO



**Si dice che all'interno dei quattro vangeli noti
è come se ce ne fosse uno ancora sconosciuto.
Ma ogni volta che la fede accenna a rifiorire,
è segno che qualcuno ha intravisto quel vangelo.**

INTRODUZIONE

DALLA PROFONDA PROVINCIA ITALIANA AL CUORE D'EUROPA

Il fatto che L'Aquila sia quest'anno la capitale della Cultura ha suggerito di segnalare all'attenzione uno scrittore (**Mario Pomilio**) e un suo romanzo (**Il Quinto Evangelio**, pubblicato 50 anni fa, nel 1975), che derivano da un humus culturale, tutto da scoprire. Pomilio ha un percorso umano e letterario affine a quello del suo conterraneo e contemporaneo, Ignazio Silone (1900-1978), più noto per i suoi trascorsi politici, come fondatore del PCI, e, secondo la sua definizione, "socialista senza partito e cristiano senza Chiesa". Il retroterra culturale della regione abruzzese appare solitamente come un mondo "periferico", che, a partire dall'impianto "verista", vuol esaltare un ambiente e personaggi senza fama e senza futuro. Eppure nel Novecento gli scrittori "meridionali", che non trovano grande spazio nel nostro Paese, hanno invece chiara visibilità nel cuore dell'Europa: il primo romanzo di Silone, con i suoi cafoni d'Abruzzo, è scritto in tedesco e pubblicato a Zurigo; il romanzo in esame di Pomilio viene ambientato nel centro della Germania, proprio perché la riflessione sottesa riguarda la ricostruzione d'Europa a partire dal cuore di essa, nella Germania devastatrice e insieme distrutta. Già nell'immediato dopoguerra si avverte la necessità della ricostruzione di un tessuto umano e culturale per rispondere alla bar-barie in cui l'Europa era caduta con violenze brutali e con la perdita dello spirito genuino che aveva costruito nel continente un sentire comune e aveva contribuito a dare un senso di appartenenza sulla base dei valori umani. Poi l'exasperazione di un certo nazionalismo acceso e utilizzato a scapito di altre popolazioni non assimilate e non assimilabili, e l'esplosione di forme imperialistiche costruite sulla razza vincente, a scapito di quella da perdere, da umiliare e da eliminare, hanno creato un baratro in cui va a precipitare il meglio dell'umanesimo costruito nel corso dei secoli precedenti. Se la cultura si perde in forme che si ritengono "veriste", nella misura in cui si dà spazio allo psicologismo istintuale e all'animalità istintiva, viene a mancare la grande energia di tipo "spirituale", che non è tanto di ordine religioso o mistico, ma è soprattutto espressione di quanto di più profondo l'uomo può dire e può dare di sé. Certo, la religiosità aiuta a coltivare lo "spirito" e a trovare in esso l'essenziale di ciò che è veramente umano e che deve diventare ricerca continua, perché l'umanesimo cresca e faccia trovare il denominatore comune di un cammino fatto di differenze verso una finalità che esalta. Ma se si perde il gusto della ricerca ...

SCRITTORE IN RICERCA

Pomilio si forma nella sua Avezzano con la guida di un padre segnato dalle idee socialiste, che mette al centro il senso della giustizia sociale, senza necessariamente seguire le forme massimaliste. Non manca pure l'educazione materna, che esprime una religiosità viva e profonda, ben oltre certi schemi. La scuola è il mondo da cui apprende uno stile, dominato da frasi complesse, non nella linea del suo conterraneo Silone, che, dovendo far parlare i suoi "cafoni", deve usare una forma paratattica, la più semplice e lineare possibile. Poi gli studi letterari sono proseguiti alla Scuola Normale di Pisa, prestigioso ateneo, sotto la guida di Luigi Russo, celebre critico letterario, e si concludono con una tesi su Luigi Pirandello, lo scrittore siciliano che si era laureato a Bonn sul dialetto agrigentino, divenendo un autore di teatro più noto all'estero che non in Italia. Dopo la guerra è insegnante di italiano nei licei napoletani. Nel contempo viene attirato dalla politica, anche se la sua militanza, collaterale inizialmente ai socialisti e poi alla Democrazia cristiana, non risulta essere dominante. Il suo contributo a riviste e a giornali fa emergere ciò che sente come la sua missione principale e cioè quella di accompagnare il suo impegno sociale con lo scrivere. L'attività letteraria prende l'avvio con il primo romanzo **"L'uccello nella cupola"** (1954), storia complessa, tutta giocata sulla psicologia dei personaggi, costruita tra la rigida dirittura morale, la conduzione di una vita al limite, il bisogno della grazia e del riscatto, che richiede ripensamento serio non senza penitenza. La vicenda dei protagonisti, un sacerdote e una donna, è introdotta in chiave simbolica dal caso dell'uccello, morto sbattendo nella cupola di una chiesa: evidentemente le persone possono arrivare a perdersi secondo il giudizio umano, anche dentro un quadro segnato dallo spirito religioso. Il romanzo si muove nella linea dei racconti di contenuto religioso propri del mondo francese per segnalare che la condizione di male esige sempre più il ricorso ad un lavoro della coscienza, che si abbandona alla misericordia e alla grazia divina. Lo scavo psicologico nei personaggi è già da tempo molto evidente e ricercato in questo genere letterario, a cui si deve pure aggiungere l'attenzione per i problemi sociali e ancor di più per quelli politici, come capita nelle opere di Pomilio, degli anni '60. Ma su tutte le tematiche presenti, la componente dell'amore assume un rilievo notevole. A questo proposito è da segnalare la breve vicenda narrata nel racconto che porta il titolo **"Il cimitero cinese"**, scritto negli anni '50 e pubblicato nel 1969.

Sulla costa francese della Manica si trovano un giovane italiano, anonimo, e tuttavia narratore della storia, e una ragazza tedesca di nome Inge. Essi avvertono, da parte dei Francesi e dei Belgi, un clima ostile che proviene da un fondo di odio per entrambi, accusati di essere stati i nemici e la causa della guerra. Costoro si trovano in territorio belga presso un cimitero cinese, dove ci sono i resti dei caduti di quel Paese venuti a combattere a sostegno degli Inglesi. Il custode spiega ai due giovani, che non ha senso coltivare l'odio, ma che proprio in nome dei caduti da entrambe le parti bisogna guardare al futuro e costruirlo su ciò che sono, nella loro profondità, le persone, la cui eredità è la loro comunicazione a chi passa, pure velocemente, dal cimitero e tuttavia si interroga sul senso di quel luogo, sul senso degli onori per quegli esseri umani. Già in questo romanzo affiora la ricerca da dare alla vita dopo la tragedia della guerra, perché si possa ricostruire ben oltre le cose andate distrutte, con l'auspicio che possa conservarsi la memoria viva di chi ha lottato per la vita e per un ideale, che va richiamato, disseppellito. Proprio questo piccolo gioiello di romanzo d'amore conduce lo scrittore al vertice della sua ricerca che vede come protagonisti dei giovani con l'apertura della mente e del cuore a ritrovare l'essenziale per la ricostruzione dell'Europa, che in quegli anni '70 conosce ancora la divisione, resa più acuta con la contrapposizione tra vincitori, proprio sul terreno europeo. Il continente, che dominava il mondo con il suo impianto imperialistico e coloniale, vede un muro senza brecce che dovrebbe continuare a segnare la geografia, la storia, il vissuto umano in questo angolo di mondo non più al centro, ma ridotto ad essere, come del resto è, una penisola del tutto periferica, rispetto ad altre impostazioni dominanti. A 30 anni dalla fine del conflitto, a 15 circa dalla costruzione del muro che fisicamente traccia una linea divisoria invalicabile, urge una riflessione che lo scrittore si augura possa divenire una ricerca continua di ciò che è sempre stata l'anima profonda dell'Europa, e che dovrebbe continuare ad essere. I tentativi politici di costruire una realtà mai immaginata prima, ma sognata da chi non si adattava ai sistemi di forza e di militarismo, propri delle dittature, non erano sorretti da ideali qualificati e qualificanti, da coltivare e da sostenere non senza sacrifici. Così il quadro europeo, sul quale Pomilio già collocava le sue storie, era sempre più considerato lo spazio dove era necessario avviare la ricerca fondamentale per ritrovare e riavere un'anima comune per i popoli europei. La ricerca di quest'anima attraversa le sue opere e diventa il tema di fondo della sua stessa azione, che è politica e insieme pedagogica.

IL ROMANZO

L'OPERA, IL GENERE LETTERARIO

Il romanzo esce per la casa editrice Rusconi nel febbraio 1975, anche se l'appendice teatrale aveva già avuto in precedenza una sua visibilità autonoma. All'iniziale stupore della critica per la forma particolare che lo scritto assumeva, segue una certa perplessità del pubblico, in relazione al fatto che l'opera appariva complessa per i diversi generi letterari dei suoi capitoli e proprio perché si faticava a comprendere l'impianto organico della vicenda. Anche il fatto che si trattasse di un vangelo considerato possibile, come risultano essere quelli apocriefi, faceva supporre che si stesse argomentando di testi di contenuto religioso e di una ennesima ricerca storica sulla secolare questione dei vangeli e soprattutto del resoconto storico che si doveva dare e avere della vicenda di Gesù. Più che un lavoro d'inventiva, sembrava un'opera di natura storica o di saggistica, inerente ai testi evangelici, che in quegli anni postconciliari venivano rivisitati per la loro traduzione nella liturgia. Ma lo scrittore ha ben altro in mente ...

L'idea del quinto Vangelo, del Libro dei Libri o dell'Apocrifo degli Apocriefi che prolunga e reinvera perpetuamente il messaggio, l'idea del libro perpetuamente inseguito e perpetuamente nascosto (come avrebbe detto poi uno dei miei personaggi), il quale soggiace alle Scritture già note e di continuo ne modifica e ne amplifica il senso, trasformandone le verità in una specie di meta mobile, germinò sicuramente da tutte queste cose insieme, in una certa febbrile mattina dell'agosto 1969 (che trascorrevi, ricordo, in Abruzzo), durante la quale quanto di meglio riuscii a progettare fu qualcosa di simile a un romanzo epistolare, un insieme di lettere scritte talora a distanza di secoli ma tutte convergenti in un unico interrogativo e in un'unica vicenda, la ricerca d'un vangelo sconosciuto intravisto sempre, non raggiunto mai, una specie d'in-chiesta secolare che implicitamente sarebbe stata anche lo specchio delle atte-se, delle tensioni, delle trepidazioni religiose di ciascun personaggio e, in qualche misura, di ciascuna epoca della Cristianità. (*Scritti Cristiani*, p. 98)

Pomilio lo riconosce e lo dichiara esplicitamente come un romanzo e quindi un racconto, che nasce da un preciso contesto storico e si dipana per il periodo di vita del protagonista, anche se ogni vicenda narrata è frutto della fantasia dello scrittore. È quindi un romanzo storico, per quanto i personaggi e gli episodi narrati, come pure i documenti, accatastati come possibili prove dell'esistenza del quinto vangelo, inquadrati in un contesto geografico e cronologico, non vi appartengano affatto, perché essi pure usciti dall'estro dello scrittore.

L'espedito della lettera iniziale, a cui si aggiunge quella finale, fa pensare ad un romanzo "epistolare", come era successo nella nostra letteratura con "Le ultime lettere di Jacopo Ortis" di Ugo Foscolo, dove il protagonista, perdente in politica e vincente nell'amore, vede sfiorire la sua giovinezza, che è comunque stata eroica e appassionante, vissuta sulla base di una ragione che è perdente e tuttavia ravvivata dall'amore che è la ragione più vera per continuare a vivere. Sullo sfondo in un periodo storico analogo, dove i grandi ideali sono stati traditi da una violenza inutile, vi è da ricercare e da trovare una ragione profonda per vivere non tanto nella razionalità pura, quanto piuttosto nella passione per una causa, che fa sempre emergere l'amore. Il romanzo epistolare, in cui le lettere sono scritte dal protagonista, conferisce con questo espediente tecnico di parlare in prima persona, una lettura che coinvolge anche il lettore, il quale si trova sempre più immerso nella ricerca come se fosse lui a farla, perché deve dare un senso alla esistenza sua e dei suoi contemporanei, drammaticamente annientati da una violenza senza senso.

Il personaggio di Peter Bergin, lo studioso americano che trova a Colonia le prime tracce del quinto vangelo e spende l'intera vita a cercarlo, era già dietro quella mia esperienza giovanile e sarebbe divenuto il dato risolutore della struttura del romanzo, quale ora è, il suo punto di convergenza e il suo elemento catalizzatore: anche perché la sua scommessa assomigliava alla mia perfino nel fatto che, se lui cercava un libro inedito, era la sollecitazione a comporre un romanzo "inedito" la cosa che, letterariamente parlando, mi sollecitava ormai di più. Senza dire che a mio parere – o almeno nelle mie intenzioni – Peter Bergin non è affatto la cornice, l'espedito che serve a cucire insieme le varie parti del romanzo. È piuttosto l'anello mancante d'una vicenda secolare che per diventare anche *nostra* aveva bisogno d'un approdo e d'una risoluzione nel nostro tempo; è la storia novecentesca nella quale culminano, anche quanto a dati emblematici, le varie storie del passato. È infine in qualche modo (se vi sono riuscito) la nostra controfigura. Se vi si pensa, quest'uomo che riparte dalle macerie devastate d'una città con alcuni pochi frammenti di vangelo alla mano e che per trent'anni insegue il sogno di ricostruire l'intero libro, è in pari tempo perdente e vincente: perdente perché quel libro non è riuscito a restituirlo, al massimo è riuscito ad aggiungere a quei pochi altri frammenti; vincente perché la sua speranza non è sconfitta, i suoi discepoli ne sono fatti eredi e hanno deciso nonostante tutto di continuare il suo lavoro.

Al modo stesso d'una generazione, la nostra generazione, chiamata a ricostruire sulle rovine d'una guerra un insieme di valori che sembravano dissipati, e sconfitta nella misura in cui la sua opera è riuscita, a quanto sembra, clamorosamente imperfetta, ma anche vincente per aver custodito nonostante tutto – i cristiani almeno – il seme della speranza. (*Scritti Cristiani*, p. 99-100)

LA TRAMA

In questo suo intervento, posto tra “**Gli Scritti cristiani**”, i suoi saggi critici a proposito del suo percorso letterario e insieme di fede, si può già intuire qualcosa della trama di questo romanzo, che ha un preciso itinerario, anche ad essere composto di testi diversi, accostati l'uno all'altro a formare un'unica vicenda, e cioè la ricerca di un libro; ed essa appare inconcludente perché il testo non si trova, e tuttavia risulta essere una ricerca più profonda, quella di sé e quella del proprio spirito, non conclusa, ma comunque sempre aperta, e proprio per questo fruttuosa. Il libro, che viene ricercato, ha fatto cercare la persona e ha fatto trovare “il figlio dell'uomo”, che è il personaggio principale del vangelo, ma anche colui che si è messo in ricerca e che riesce a trovare il meglio di sé, anche a risultare annientato e senza il testo in mano; la medesima vicenda ora è incarnata nella sua persona, che riproduce quella del “figlio dell'uomo”. A Pomilio preme dire che questo lavoro del protagonista del romanzo deve diventare l'opera fondamentale della generazione uscita dalla guerra; e lui, ormai ad anni di distanza, nella fase di una ricostruzione veloce, frenetica e stimolante, solo perché si rivela più arricchente di mezzi, avverte la necessità che la medesima generazione, fin troppo illusa nelle sue risorse e nel suo recupero, ha perso di vista l'essenziale, la sola ragion d'essere dell'uomo, che non vuole abbandonare come ruderi i valori acquisiti in una lunga storia appassionante e appassionata; essi invece devono tornare a splendere come ciò che maggiormente conta per tenere viva la speranza.

La trama di un romanzo, a provarsi a riassumerla, appare sempre troppo liscia e piana. Ma è naturale, ne trascura i mille fondo, i risvolti problematici, i fermenti incontrollati, le aperture polisense (= *che hanno più significati*); al punto che io stesso, nel rileggere la pagina che appena ho finito di scrivere, non riconosco più il mio romanzo: la vicenda, quale l'ho esposta, non me ne restituisce che il sentore: è come aver afferrato i lembi d'un tessuto e presumerne d'averne fatto conoscere il disegno e lo spessore. Se non altro, mette troppo in evidenza qualcosa che nel libro resta assai più sfumato, porta troppo in primo piano la figura di Peter Bergin, fino a far scambiare il mio per il romanzo d'una conversione.

Al punto che improvvisamente provo il bisogno di correggermi, di ricordare che la sua vicenda corre assai più in sottofondo, che ci sono personaggi che contano quasi quanto lui e che in ogni caso sono a lui complementari, che ad ogni modo il vero protagonista del romanzo è un altro, è il libro stesso, il quinto evangelo, il suo mito, il suo miraggio, la carica emblematica che esso comporta, i dati problematici che suggerisce o suscita. È esso il centro del romanzo, è esso a conferirgli plausibilità e, credo, unità, esso a te-nere insieme una storia distesa nei secoli, esso a generare episodi e personaggi: tra i quali anche, sì, Peter Bergin, ma solo come uno tra i tanti.

(Scritti Cristiani, p. 101-102)

Il riassunto essenziale della vicenda che si ricava dai testi scritti (cioè la lettera iniziale e finale) dice che il protagonista è un soldato americano, **Peter Bergin**, il cui nome appare subito di natura simbolica e richiama il primo discepolo di Cristo, Pietro, che così viene chiamato dal Maestro, per suggerirgli di diventare la roccia su cui è costruita la Chiesa; il cognome "irlandese" Bergin, lo definisce come colui che è "roccioso", perché proveniente da "Berg", la montagna). Costui si trova a Colonia nel mese di aprile 1945, nei giorni che già rivelano la totale sconfitta del Terzo Reich e la devastante distruzione della stessa Germania. In una canonica diroccata e senza più il suo padrone, il soldato trova tracce di un quinto evangelo che il prete tedesco stava cercando, come si desume dai suoi quaderni. Rientrato negli USA, Bergin lavora all'università come ricercatore e si dedica a questo libro, di cui trova solo tracce di una sua possibile esistenza nelle biblioteche del Vecchio Continente. La ricerca fatta con i suoi discepoli, gli consente di raccogliere testi di vari secoli precedenti (che in realtà sono costruiti, e in qualche caso ricostruiti, dall'abilità linguistica dello scrittore). Questa silloge di testi viene raccolta e inviata alla Biblica Commissione Pontificia di Roma con una lettera di accompagnamento, quella che appare in apertura, dove Bergin, presentandosi e proponendo questa raccolta, chiede un parere agli Uffici competenti nella Curia Romana per verificare se questo lavoro meriti che sia portato avanti, nonostante non vi sia ancora la comparsa del testo. La Commissione Biblica risponde, e la lettera finale lo lascia intuire, anche se nel frattempo il ricercatore è morto di tumore e ha affidato il suo lavoro di ricerca ai discepoli, perché questa non venga lasciata cadere. In una lettera, posta alla fine, scritta dalla segretaria, Anne Lee, si dice che il maestro è morto, ma con lui non è morto il desiderio di proseguirne il lavoro. Così la ricerca continua e con essa la possibilità di rispondere a chi coltiva la speranza in un mondo che ritrovi la sua umanità, uno spirito umano sempre migliore.

LETTURA DI UNA LETTERA

Si propongono alcuni brani con il corredo di note su contenuti e temi trattati, sulla modalità espressiva usata dallo scrittore, sul retroterra culturale, necessario per meglio intendere i problemi affrontati ...

1.

PRESENTAZIONI:

UN SOLDATO AMERICANO A COLONIA – aprile 1945

Il protagonista della vicenda, il soldato romano si presenta alla Commissione e ai lettori, perché si rendano conto di come sia nata il lui la ricerca ...

Al rev. M. G., segretario della Pontificia Commissione Biblica, Roma.

Caro signore, suppongo che il modo migliore di presentarmi (il mio nome, per quel che conta, lo troverà in fondo a questa lettera) sia di raccontarle dal principio la mia storia. La storia di un uomo, si sa, può cominciare in vari modi: può cominciare in un qualsiasi paesino della costa orientale degli Stati Uniti, dove un ragazzo americano né acquiescente né ribelle, diligente quanto basta e vivace quanto basta, si dedica puntualmente ai suoi studi e ai suoi giuochi. Può cominciare quando un giovane s'innamora per la prima volta e sperimenta per la prima volta le sue introversioni e l'amarezza di sentirsi diverso, tagliato fuori (è un'esperienza, credo, normale: in me fu più forte), oppure il giorno in cui una guerra sconosciuta lo sradica dall'università dove lavora tranquillo con la speranza di conseguirvi una cattedra in storia e lo sbatte su un'Europa abbuaiata e dilaniata. La mia però – quella che conta veramente – è cominciata pochissimi mesi prima della fine della guerra, allorché all'improvviso venni strappato al piccolo reparto che avevo comandato fino a quel giorno e chiamato a Colonia, dove avevano bisogno d'un ufficiale capace di maneggiare il tedesco, e quindi in grado d'occuparsi dei nostri rapporti coi tedeschi. A Colonia arrivai che quasi era sera, una di quelle sere nordiche che fanno di vecchiezza. Ma pensi lei in qual misura servisse ad aggravarla, la mia angustia, dico, e quella sorta d'irrealtà che ci proviene dal sentirci disalveati ancora una volta dai nostri affetti (avevo appena salutato i miei vecchi commilitoni), la vista d'una città che era stata una città, e adesso poco più che un ammasso di muri laceri, in una luce disabitata. Ne spirava una specie di tristezza dissepolta. Bene: dopo le solite formalità presso il comando e le solite istruzioni d'un ufficiale addetto al comando (è incredibile quanto sanno esse-re solerti gli ufficiali di retrovia), mi accompagnarono a piedi – era lì a pochi passi – a quello che insieme sarebbe stato il mio ufficio e il mio alloggio. Mi dissero strada facendo che si trattava d'un posto da tenere bene.

Mi dissero pure che era adatto a farvi ogni cosa, fuorché l'amore, e risero di me quando mostrai di non capire. Era notte: e una notte di guerra è sempre il buio allo stato puro. Così solo quando vi fui penetrato e la luce brulla e inerte fornita da una generatore ebbe dato alle cose un rilievo e un contorno, cominciai a rendermi conto della stranezza del luogo o, se preferisce, della sua diversità. L'indomani soltanto sarei stato sicuro di trovarmi in una canonica. Ma s'immagini lo stesso lei la mia meraviglia, io che m'ero aspettato poco più d'un giaciglio, nel trovarmi in due stanze dalle volte ricurve che convergevano in su a formare una crociera, e adorne di finestre che propriamente non erano tali, ma erano trifore a ogiva dal tenero disegno. E ovunque alcunché d'intatto, o di non turbato, quasi che le cose non fossero state sistemate lì per essere usate, ma per durarvi. Ricordo, per lo meno, d'aver pensato questo; e d'essermi anche sentito curiosamente ingombrante, col sacco della mia roba, la mia divisa, la mia persona, accanto ai grossi armadi dalle spesse ante serrate, alle scaffalature, al leggio, al breve motto in latino: "Tu vedi quanta pace", che riuscii a decifrare fra gli intagli del leggio. Ma ricordo anche di non aver indugiato a lungo in quel pensiero. Nella seconda delle due stanze c'era un letto, un letto vero; ed io ero troppo giovane e, quella sera, troppo stanco. Di lì a poco ero di nuovo a sognar di dormire sotto il tetto d'un camion, ai margini d'una notte attraversata da bui allarmi: che erano tutti i miei sogni di quel tempo, da molti mesi. (QE, p. 5-6)

VANGELO ISPIRATO?

La lettera è indirizzata al segretario della Pontificia Commissione Biblica, perché viene considerato l'autorità competente in grado di definire se il testo ricercato, ma non ancora trovato, possa essere effettivamente il quinto vangelo, da accostare ai quattro "canonici", cioè quelli regolarmente riconosciuti come Parola di Dio e quindi ritenuti ispirati da Dio stesso. Ci sono altri testi considerati "apocrifi", perché anche ad essere contemporanei o successivi ai quattro, non sono da tutte le Chiese e dall'età apostolica fino a noi, ritenuti espressione dello Spirito di Dio. Possono essere letti a complemento, ma non sono così autorevoli come i quattro. Se si dovesse scoprire un altro vangelo, e magari anche considerarlo coevo agli altri, non potrà mai divenire "canonico" e quindi essere usato come gli altri nella liturgia.

SPAZIO E TEMPO DELLA VICENDA

La vicenda, raccontata dallo stesso protagonista, che deve così ricorrere all'"io narrante" e far entrare nei suoi panni chi sta leggendo, perché viva la medesima esperienza, è collocata nei giorni finali della guerra che proprio nel cuore della Germania sta facendo distruzioni. La collocazione in quel periodo, anche se nello scritto si dice che sono passati diversi anni, serve a far riflettere su quel contesto, dove tutto è andato distrutto ed è stato pure sradicato il senso di umanità.

Eppure si avverte che la scena appare come irreali, in un senso di vuoto: anche la scritta che compare e che parla di pace è smentita dal senso di desolazione che circonda il soldato americano, in una casa che si fa riconoscere come la canonica abitata da un prete, il quale sembra sparito nel nulla e sembrava già isolato dal resto del mondo, se in quel periodo egli si dedicava alla ricerca di un libro inesistente. La città segnalata è Colonia, nella Renania, e quindi nel cuore dell'Europa: lo scrittore abruzzese l'ha scelta per il suo romanzo, perché la vuole come lo sfondo di questo lavoro di ricerca che deve diventare di ricostruzione, in nome del suo ruolo di territorio-cerniera fra il mondo romano, da cui viene creata come colonia di Roma, e il mondo germanico, divenendo così città simbolo dell'incontro fra i due mondi che contribuiscono a creare, dal Medioevo in avanti, la "res publica christiana", che è alla base dell'Europa, non solo come luogo geografico, ma anche come luogo storico. È qui che si ha l'incrocio fra il mondo latino e il mondo barbarico a partire dalla fede cristiana, in cui si incontrano culture diverse, ma segnate fortemente dal senso di umanesimo: l'Europa "abbuiata e dilaniata" di qui, da questo retaggio deve rinascere, se non vuole scomparire con la sua riduzione periferica.

2. LA SCOPERTA DI ... LIBRI E DI UN ... PRETE

Colpisce il fatto che il soldato sia attratto dai libri che trova nella canonica. Da questi egli vuole capire meglio chi sia quel prete, di cui si ignora tutto ...

L'indomani mi levai che era di poco passata l'alba e subito, a dispetto dei ritegni della sera prima, mi mossi gaiamente a esplorare il mio nuovo alloggio. Di lì a poco ero già intento a prendere confidenza coi libri – il mio vecchio vizio – e a sfogliare perfino quella cosa un po' tabù che è il breviario d'un sacerdote. Apersi uno degli armadi trovandolo pieno di paramenti sacri. In un altro c'erano un abito, della biancheria, delle scarpe. Sulla scrivania erano posate delle matite, una penna. E ovunque c'erano, nelle due stanze, i segni d'un'esistenza appena interrotta, quasi che il loro proprietario le avesse abbandonate pianamente una mattina, alcuni giorni prima, e io dovessi aspettarmi d'ora in ora il suo ritorno. Ma non era tanto lui che io pensavo in quei momenti, ero piuttosto intento a vivere la novità delle mie impressioni. Quel posto mi piaceva, col suo aspetto arcaico e il suo misto mal definibile di severità e d'intimità. Vi scopro tra l'altro la pazienza delle cose, la loro capacità di restare docili a noi, e indifferenti. Ma soprattutto c'era l'impronta d'un modo d'essere collettivo, alla stessa maniera che in certe dimore antiche o gentilizie, le quali, più che renderci l'immagine d'un individuo, ci paiono l'archetipo d'una condizione. D'istinto si pensava a un seguito di vite fluite l'una dentro l'altra e venute ad assestarvisi come in un guscio, senza alterarlo.

E il buffo era che io non ne ero affatto soverchiato; al contrario, ne prendevo possesso in tutta naturalezza, con l'animo di chi si diverte, piuttosto futilmente, all'idea d'entrare nello stesso guscio, o magari di poter godere (in via provvisoria, beninteso, e solo per prendervi una vacanza dal suo modo d'essere solito) d'un piccolo lascito inaspettato. Poi intervenne qualcosa a mutare la mia disposizione: o piuttosto, riflettendoci adesso, a definirla durabilmente. C'era, in un angolo, una porticina seminasosta di un armadio, e forzandola alquanto mi trovai all'improvviso in quella che senza alcun dubbio era stata una sagrestia e adesso era appena un deposito di stalli abbruciacchiati, di vetri e di marmi spezzettati, di statue decapitate, di legni smozzicati. E più oltre, dopo l'arco sconnesso d'un'altra porta, veniva una chiesa, se chiesa ancora poteva chiamarsi quel torvo disordine di muri neri d'incendio, con la volta che s'apriva sul cielo come una ferita e solo i pilastri a protendere ancora in su i resti della loro vilipesa bellezza. Non mi rammento più se m'arrestai sulla soglia oppure mossi qualche passo in direzione dell'altare; e invece mi rammento d'aver riflettuto con un'intensità fino allora inusitata intorno al senso della morte: perché, sì, io conoscevo bene, ormai, per esperienza, la morte degli uomini, e anche lo strazio che l'accompagna; ma non conoscevo altrettanto bene lo strazio e la perdita delle cose fatte dagli uomini, o meglio, di quelle che essi ritengono di aver create una volta per tutte, e destinate a sopravvivere: poiché in questo caso non è più soltanto l'angoscia e il lutto d'un'assenza, è lo smarrimento d'essere al mondo senza più cose che ci proteggano. E mi rammento pure del sollievo che provai nell'atto di rientrare nelle due stanze della canonica: non belle, s'intende, per come adesso le vedevo e per quello che era il mio animo di quel momento, ma le sole a manifestare fra tanto dissesto, i resti d'un'armonia, o in ogni caso a suggerire l'idea d'una sopravvivenza. (...) Accadde così che la canonica assegnatami dal caso mi diventasse un piccolo universo a parte, gelosamente custodito, dove non solo m'era consentito di starmene al riparo dalle tristizie della guerra, ma, dopo anni di caserma e di tenda e convivenze forzate e cameratismo a tutti i costi, di recuperare alla mia natura raccolta e piuttosto umbratile e al mio vecchio amore per libri e le letture. E di libri lì dentro, glie l'ho già detto, ce n'era abbastanza per sfogarvi se non altro le mie curiosità. Non so anzi dirle quante volte ho consumato serate intere dietro un'opera d'ascetica o un trattato di dommatica magari solo perché attirato dal latino in cui erano scritti, oppure mi sono arrampicato fino alle ultime scansie alla scoperta dei vecchi volumi che vi vedevo allineati. Disorientato, si capisce: chi poteva immaginarsi che si fosse scritto tanto intorno al tema della Trinità, o che, per definire un'esigenza così immediata quale era, a mio parere, quella di credere o no in Dio, si fossero composti manuali di mille pagine?

Per me quasi agnostico in fatto di religione, e formatomi oltre tutto in area non cattolica, era come trovarmi tra le mani un orario ferroviario di cento anni prima e dover pensare che c'era tuttora chi aveva la pretesa di continuare a viaggiarci, come assistere a un dramma in una lingua morta dove invece di personaggi si muovevano astrazioni quali anima e fede e grazia e carità, e scoprire che c'era qualcuno ancora disposto a lasciarsene commuovere. Eppure m'attiravano, se non altro per quel tanto d'esotico che ha sempre l'anacronismo. Era un intero paesaggio culturale finora inedito per me che mi veniva incontro impensatamente: e alla sua esplorazione io procedevo sì con le cautele e i ritegni del visitatore occasionale, ma anche con l'impressione di averlo attraversato altre volte, magari in sogno; ovvero d'una vita anteriore che si riscuotesse entro di me sollecitando certe zone finora in riposo della mia coscienza. Senza drammi, beninteso, senza affatto mettere a repentaglio il mio agnosticismo, e solo restringendone lievemente i confini, fino, ad esempio, a rendermi disposto a considerare degno di riflessione il fatto che ci fossero ancora degli uomini convinti che un Dio continui a guardarci dai suoi cieli inattendibili. A ciò, debbo dirlo, contribuiva indubbiamente anche il prete che aveva abitato prima di me quelle stanze, il mio prete, come da allora ho l'abitudine di chiamarlo. Di lui, oltre al nome, non ho mai saputo nulla, nemmeno come era morto – o era stato fatto morire. Eppure finii, credo, per conoscerlo assai meglio di tante persone che mi sono passate accanto: anche perché esiste quasi una sopravvivenza di noi nelle cose; e un uomo non abbandona praticamente intatta la casa dove ha abitato senza lasciarla impressa di mille segni del suo temperamento e della sua stessa personalità morale. Perfino del suo aspetto ho un'idea abbastanza esatta attraverso le foto-grafie che trovai in un piccolo album. In una m'appariva coi pantaloni sotto il ginocchio, secondo la moda infantile di fine secolo, e con in volto lo stupore dei ragazzi di quel tempo quand'erano rivestiti e messi in posa per la loro prima fotografia. In un'altra ritrovavo il ragazzo ch'era stato al centro di una scolaresca liceale, in seconda fila, e il suo viso faceva spicco per una diversa sua concentrazione, quella tipica dei giovani che hanno già un carattere, e non soltanto una fisionomia. In una terza era in abito di studente in teologia, e in essa il suo carattere appariva ormai deciso secondo una sorta d'intima risolutezza, la quale segnava misteriosamente il suo sorriso d'adolescente ancora aperto alla quieta arroganza della gioia. Se aveva stabilito d'indossare quell'abito, doveva averlo fatto non perché vi annettesse l'idea d'una fuga o d'una rinuncia, ma al contrario per assecondare una segreta vitalità e per qualcosa che io chiamerei l'istinto del coraggio, il bisogno della scelta, e del rischio nella scelta. C'erano poi di quelle foto che servono quasi da custodia degli affetti e tuttavia dicono tanto del modo d'essere d'una persona. In una appariva, sempre in abito da seminarista, in compagnia dei suoi genitori, e in essa colpiva la sua maniera di sorridere, come di chi ritorni da una lontananza o da un'assenza e per un attimo si riscuota con gioia furtiva a sentimenti tenuti in disparte e forse attenuati.

In un'altra, già prete, era accanto a un ufficiale che, per come gli assomigliava, poteva essere suo fratello: la stessa fronte, le stesse labbra, lo stesso modo di posare lo sguardo. E tuttavia, osservando meglio i loro giovani volti, mi pareva di riconoscervi – per quel tanto che distingue l'intrepidezza dell'energia e l'ardimento dalla forza d'animo – l'effetto di due vocazioni alternative, lo stampo, dico, di due discipline e di due diverse obbedienze. E c'erano infine varie altre foto più recenti, ed era come se, allineandole insieme, io potessi disegnarmi per impercettibili mutazioni l'intero arco di una vicenda: la forza d'animo che si trasforma in pazienza della volontà mentre il volto si scava e conosce le prime rughe, l'intelligenza che diventa finezza intellettuale mentre il sorriso si vela e si fa più retrattile, la risoluzione che trapassa in saldezza interiore, l'esperienza degli uomini che matura in ironia e forse per tal via raggiunge la compassione. Doveva essersi trattato d'una di quelle nature intense, ma non proprio serene, fortemente meditative, ma tuttavia piene di impulsi, le quali raggiungono il loro equilibrio non ri-cacciando indietro la propria esuberanza, ma adoperandosi a riconoscerla per meglio vigilarla. Se un senso aveva avuto il "darsi uno scopo al giorno" che più tardi avrei trovato in testa a uno dei suoi quaderni, doveva riferirsi, in parte almeno, agli sforzi che aveva compiuto per imprimere una direzione ai propri entusiasmi e forse un correttivo alla propria vitalità. (QE, p. 6-11)

DAI LIBRI SI DEDUCE LO SPIRITO DI UNA PERSONA

Il soldato scrive di trovarsi all'alba: l'annotazione non è solo un fatto temporale, ma è il segno del richiamo ad una sorta di rinascita, e questa si può operare a partire da ciò che il prete ha lasciato in eredità: in quella casa sono soprattutto i libri a costituire la vera ricchezza, e a partire da quei libri viene avviata la ricerca del libro che si dovrebbe considerare qualificante. Nella casa di un prete, soprattutto se è cattolico, si deve immaginare che esistano i libri di catechismo e di dottrina o i testi di liturgia; e invece qui c'è ben altro. Laddove lo studio ha solo favorito la dottrina, ma non ha fatto raggiungere il vivere, la passione, la fede sincera di un uomo, si corre il rischio di conformarsi a schemi e di non scoprire più l'essenziale, e cioè l'essere vivente, la persona di Dio e dell'uomo. Sui principi ideologici si può costruire qualcosa di aberrante, come è successo con la guerra: ora è necessario ritrovare l'essenziale; e perciò i libri devono far emergere la persona vivente. È interessante che questo prete, fin qui estraneo e ormai assente, diventa "il mio prete", in una specie di identificazione con il soldato a cui sente di appartenere, come già il fratello nella fotografia. Non per nulla si fa strada anche una immagine sua mediante le fotografie che permettono di avere la sua immagine riflessa e, se possibile, anche assunta nel condividere la medesima sua passione. Così si raggiunge la simbiosi che permette di essere e di operare con il medesimo spirito.

3.

LA CONOSCENZA DEL PRETE A PARTIRE DAI SUOI LIBRI: UN UOMO IN RICERCA

Del prete viene individuata soprattutto la sete nella ricerca che i libri possono suscitare, quando sono capaci di smuovere la coscienza critica ...

Un prete, intendiamoci, è sempre un sospetto: e più può diventarlo se appena il suo personaggio incomincia a disegnarsi secondo quel tanto d'agiografismo spicciolo che sembra inevitabile quando si parla di preti. (...) Glie l'ho detto, per conoscerlo disponevo di mille indizi. Ma soprattutto avevo lì la sua biblioteca: e lei sa *in qual misura* possono aiutarci a capire un uomo i libri ch'egli ha posseduto. Ci sono lì le sue scelte e i criteri delle sue scelte, i suoi gusti di lettore e le sue stesse passioni d'uomo. Ci sono i libri ch'egli ha acquistato per poi sfogliarli svogliatamente, e c'è la traccia di quelle assidue, quotidiane con-vivenze che si stabiliscono con un testo amato e contraddetto. Nella sua c'era, in più, un settore di volumi vecchi e talora antichi appartenuti sicuramente ai suoi predecessori e da lui ereditati assieme all'arredo della canonica: varie Bibbie, molti classici del pensiero cristiano, e manuali di morale, di storia sacra, d'eloquenza sacra, e prontuari di catechesi e perfino di casistica, e insomma l'armamentario tipico dei preti colti del passato, quale più tardi l'avrei ritrovato nelle biblioteche ecclesiastiche di mezza Europa. Forse però non era tipico l'uso che ne aveva fatto se, a seconda che avevano l'aria d'essere stati adoperati o d'essere rimasti rannicchiati nella loro polvere, mi segnavano la linea delle sue osservanze e dei suoi rifiuti. Non amava certi libri e non li intendeva, questo è certo. Alla scoperta di certi altri s'avventurava invece con fervore. (...) Ma si capisce: in una città che sotto il profilo religioso era in fondo di frontiera, come attestarsi semplicemente nella propria ortodossia ed escludere il confronto, l'azzardo, la sortita? Era il solito dilemma: e per lui ingigantito dal fatto di trovarsi a viverlo in quell'area di travagli e d'oscurità morale che era stata la Germania del primo dopoguerra e del nazismo. Addirittura, entro certi limiti potevo distinguere anche le fasi considerando in che modo erano cresciuti i suoi libri; quasi fosse alla ricerca d'un perpetuo equilibrio tra il dovere del dubbio e la vigilanza sul dubbio, tra le tentazioni d'una cultura presso la quale il divino non era più presente nemmeno come nostalgia e una non removibile saldezza interiore che lo spingeva a un continuo controllo della sua fede, al diniego del diniego, a verificare a ogni costo, come era scritto nei suoi quaderni, "la presenza del Dio assente".

Doveva averlo fatto (ma questo lo avrei compreso assai meglio più tardi) riprendendo il suo viaggio da capo, alle sorgenti, col Vangelo alla mano, a giudicare dai volumi d'esegesi dei Vangeli e di discorsi sulle fonti allineati nei suoi scaffali: due intere scansie, una biblioteca nella biblioteca che aveva tutta l'aria d'esse-re stata per anni un punto di riferimento e quasi un assillo quotidiano, e alla quale io stesso ormai mi rivolgevo sempre più frequentemente, attirato fra l'altro dalle annotazioni che vi trovavo disseminate: non certo tentato di cacciarmi anch'io nell'intrico dei suoi problemi né, tanto meno, nella trappola della fede, ma già disposto a considerare le sue credenze come un anacronismo di tutto rispetto, e perfino come un sistema di verità subalterne, emblemi, per dir così, di valori piuttosto nobili, e che era un peccato fossero caduti in disuso. Prendevo le mie distanze, mi difendevo, si capisce. Ma di notte sognavo molto. Le mie lettere d'allora sono piene di sogni, e all'interno di questi c'erano anche i libri del mio prete. Come vede, convivevo in cento modi con lui. Uscivo per una città abbandonata al suo sfacelo e dove uomini soli camminavano tra le pietre distogliendo gli occhi gli uni dagli altri per una specie di vergogna, e rientrando trovavo la pace desueta della canonica e quell'angolo di raccoglimento ch'era stato il suo posto di lavoro, con la seggiola di fattura antica e lo scrittoio di noce spesso, godibile, polposo al tatto, forse un po' monumentale per le mie abitudini, dietro il quale mi rinserravo per lunghe ore di lettura segnate oltre tutto dalla sorpresa di scoprire in quale misura ci condizionano gli oggetti, se a me, pur riuscendomi così rassicurante con le sue fiancate salde strette attorno alle mie gambe, esso imponeva una compostezza che non m'era abituale, e alla lunga m'intimidiva, rendendomi ad esempio così esitante all'idea di frugare fra le carte che sapevo accumulate nei suoi cassetti. Quelle carte! Avrebbero contato talmente per me, sarebbero anzi state all'origine della lunga avventura della mia vita, eppure per tanto tempo tardai a interessarmene: per ritegno, l'ho detto, e anche per via del poco tedesco che in fin dei conti io possedevo, e che al primo approccio me le aveva fatte sembrare ritrose e inaccessibili più di certi reperti antichi, quando ci fissano dal fondo dei loro occhi fossili. Ma più ancora, pensandoci adesso, doveva accadere al momento giusto: dovevo prima, intendo dire, ambientarmi con la cultura di colui che le aveva vergate e aver preso confidenza coi suoi problemi e con suo animo, e addirittura farmi la mano con la sua calligrafia. E infatti, quando accadde, accadde quasi naturalmente, sulla scia d'un'annota-zione trovata dentro un libro e che appunto mi rimandava a uno di quei quaderni. (QE, p. 11-14)

CONGIUNZIONE - ASSIMILAZIONE - COMUNIONE

È un passaggio importante della lettera introduttiva che ha il pregio di costruire un tale assorbimento tra il protagonista, il soldato americano, e l'uomo-ombra, il prete della canonica, per cui i due sembrano fondersi in uno per arrivare a vivere l'uno per l'altro, come succede all'americano che rinasce quando riconosce che la ricerca vissuta dal suo prete si trasfonde nella sua stessa ricerca per diventare vita. I libri sono il punto di congiunzione fra i due: con essi e per essi i due arrivano ad una forma di assimilazione, che rende vivo il prete già morto e insieme ridona un senso alla vita del soldato, che invece di distruggere si trova a continuare la ricerca del prete, perché qualcosa possa nascere o rivivere. La comunione fra i due viene raggiunta a partire da quei libri propri di un biblioteca da prete, dove ci si immagina possano esserci le certezze della fede, quelle che non aiutano a cercare oltre e a cercare altro. Ma qui ci sono i segni che inducono a cercare un libro che di fatto risulterà inesistente, e tuttavia è avvertito come vivo a causa della ricerca che esso comporta. Ecco: proprio l'ansia di ricerca presente nel prete e riconosciuta nel non avere un libro, comunque rintracciato come possibile, è il motivo che fa rivivere. E anche a non raggiungerlo e possederlo, esso continua a farsi sentire nella ricerca, che affiora anche nel soldato Bergin, la cui vita continua non nell'operare distruzione come ha fatto da soldato, ma nel mettersi in ricerca, come vuol fare ora. Se il prete è morto, egli appare ancora vivo in colui che ne raccoglie il testimone e sente di essere sempre vivo, anche quando in lui affiorano i segni della morte, a partire dalla malattia, che vorrebbe inibire la ricerca, mentre questa non si ferma affatto in presenza di un "libro-uomo" che sempre risorge.

4.

DAL PRETE PROBLEMATICO AL PROBLEMA DI DIO

I problemi che si possono intuire presenti nel prete nel suo modo di usare i libri che ha, portano a pensare seriamente al problema di Dio, fin qui emarginato ...

Cominciò così una nuova fase di quella nostra convivenza, un esplorare i suoi quaderni, un passare dall'uno all'altro, colpito anzitutto da ciò che non erano, perché non erano, nemmeno in abbozzo, un diario, una confessione o comunque uno di quei tipici giornali dell'anima attraverso i quali l'io del cristiano si soppesa, si scandaglia, si controlla, si scruta e al limite si romanza. Non c'era, intendo, traccia d'uno dei soliti rituali della coscienza che hanno tanta parte negli scritti dei cristiani e che, fra tensioni mistiche e mitologia dell'io interiore, danno così spesso nel compiaciuto e nel narcisistico. Al contrario qui l'io era quasi bandito, e in ogni caso era bandito ciò che di solito l'accompagna, il gusto della riflessione introversa ed esigente, la casistica del dubbio, il sento-re moralistico, la tendenza a sentirsi al centro d'un dramma, la cautelosa, sottile inclinazione a esibirlo. (...) Sembrava avvertirlo egli stesso, del resto: "Tra le tentazioni", scriveva, "più frequenti del cristiano è di sentirsi il protagonista d'un'esperienza privilegiata.

Al contrario è importante respingere ogni connivenza, ogni docilità al proprio io, per conoscere di noi stessi non ciò che ci distingue in quanto individui, ma ciò che ci qualifica in quanto persone”. La persona: era fra le parole che più correvano nei suoi quaderni; ed era un modo per designare il singolo nel suo rapporto col trascendente e nelle sue connotazioni morali e metafisiche; ma rappresentava inoltre per lui un nodo, una convergenza, lo spessore insomma, che include noi in quanto esseri singoli e noi in quanto uomini radicati in una comunità e solidali con altri uomini. Il suo bisogno di una chiesa – e d’entrare nella Chiesa – era partito evidentemente di qui, il suo bisogno non di distinguersi, bensì d’appartenere, la sua vocazione di parroco, il quale accetta di confondersi in una comunità, e di spendersi per essa. Un prete, dicevo, è sempre un sospetto: ciascuno pretende di trovarlo conforme a un ruolo e di domandargli se è quel che deve e se crede in ciò che dice; ciascuno lo vuole coerente con l’idea che se n’è fatta e in continuo contatto con l’assoluto e col sublime; ciascuno si stupisce pel coraggio d’una scelta che per la sua irreversibilità s’è cambiata in un destino. Ma, indifferente com’ero allora in fatto di religione, quanto a me non avevo nulla di preciso da domandargli. Perciò non ero in condizione di stupirmi di nulla, neppure dell’assenza di quella certa dose di “letteratura” che si riscontra di solito negli scritti dei preti, neppure di certi azzardi al limite, credo, dell’ortodossia (“Ci è in fondo”, scriveva, “meno incomprensibile un Dio creatore che un Cristo crocifisso: e forse il paradosso fondamentale del cristiano sta nel fatto che l’assoluta distanza tra noi e Dio ci è meglio manifestata dall’amore del Cristo uomo che dal Dio che si dispiega nella sua onnipotenza”), neppure in certi scatti d’amarezza e di sarcasmo fissati sulla carta non altri-menti che un sismografo registra in brevi linee un terremoto sotterraneo. Legga ad esempio questa frase: “Ripartire dalle verità povere e diffidare finalmente dei mendicanti dell’assoluto”; oppure queste altre: “Siamo al livello più lontano da Dio, al limite estremo: al punto di domandarci se è più possibile tornare a lui. Eppure dicono che lo Stato è la sostanza etica consapevole di sé. Eppure dicono che lo Stato è lo Spirito vivente”; o queste altre, probabilmente negli anni della guerra: “In un tempo minacciato, in una nazione dove nessuno più s’azzarda ad essere una coscienza, sentirti anche tu colpevole e provare il bisogno di rimorsi. Ma in fondo, fra tanti morti che si vedono in giro, non ti sembra irrilevante perdere il tuo tempo attorno a una sola piccola anima?”; o infine queste, allineate così, con perentoria tristezza: “Torno a fare visita a me stesso, non sono aspettato da nessuna parte. E dire che avevo sempre cercato di figurarmi in che modo si vivrebbe in una dimora abbandonata”. Parole, beninteso, ma parole il cui senso andava al di là dei nessi che stabilivano o delle alture spirituali che mi delineavano: e la cui forza e, diciamolo, il cui fascino dipendeva, almeno per me, dal fatto d’essere parole postume, messaggi d’oltretomba.

M'arrivavano come rintocchi, dal versante della morte, al punto che non scorgevo se non la loro necessità. Né era tutto, naturalmente, c'era dell'altro nei suoi quaderni. E io leggevo e ne ero implicato: anche perché, nel momento stesso in cui un'intera generazione stava seppellendo i propri morti lungo le strade di mezza Europa, le sue pagine non soltanto mi costringevano a chiedermi perché si muore, ma, per una specie di superbo anacronismo, mi ponevano il tema della sopravvivenza; in un momento, voglio dire, nel quale la terra sembrava essere diventata unicamente la nostra tomba, m'invitavano ad apprendere l'alfabeto degli astri. (...) Per assurdo, voglio dire, egli realizzava la contraddizione, esattamente al punto stesso in cui si provava a scioglierla. O meglio, se in qualche modo recuperava Dio al nostro mondo, lo faceva solo gravando il cristiano d'una responsabilità inusitata. Finiva per riconoscerlo egli stesso, del resto: "In ogni caso, e nonostante tutto, operare nel senso del Dio esigente: perché è possibile che oggi, in assenza di Dio, il cristiano sia delegato a testimoniare di lui immensamente di più di quanto gli sia mai stato domandato prima. E in realtà nel passato" aggiungeva immediatamente, "abbiamo troppo oscillato tra il Dio come distanza e il Dio come connivenza, il Dio che prescrive dall'alto d'un potere imperscrutabile e il Dio conoscibile solo nelle zone introverse del privato, dimenticandoci che egli si fa presente unicamente attraverso la nostra testimonianza". Di qui il dovere per il cristiano di "farsi segno in questo tempo senza segni", perché "il Verbo è l'essere che s'incarna nel contingente e cerca un avallo", ripeteva, "nella nostra testimonianza". E perché, soggiungeva di lì a qualche pagina, "Iddio ci ha parlato una volta per tutte, attraverso i Vangeli. Per il resto, occorre sentire la persistenza del suo silenzio come un mutismo deliberato. O, più verosimilmente, come una delega permanente alla Parola. Spetta ora a noi parlare di lui, e se possibile in nome suo". (QE, p. 14-17)

INDAGINE PSICANALITICA CHE DIVENTA SPIRITUALE

Ha preso il sopravvento l'indagine sul prete, condotta secondo schemi proprio della psicanalisi: vorrebbe parlarci della sua religiosità attraverso i libri che legge ed invece, soprattutto dai quaderni che scrive, emerge il suo "ego", con il quale cerca di definire il suo ruolo, e cioè essere il comunicatore di Dio, l'Essere superiore, più che l'essere incarnato, e che si segnala nella crocifissione come dono della propria persona. Anche il prete di Colonia, radicato nel suo territorio e nel suo momento storico, si rende conto che un certo modo di fare il prete lo porta ad un sistema, ad uno schema, non ad essere invece a servizio di una persona (Dio) e di persone (gli esseri umani). Quando scopre che bisogna dare il primato alle persone, diventate oggetti (non soggetti), scopre in quella parola non la segnalazione di un individuo, cioè di uno che va diviso dagli altri, ma l'indicazione di una relazione e cioè che Dio è tale, se vive in relazione come insieme di persone e nel rapporto con gli esseri umani.

La visione dittatoriale, che si è imposta, ha creato un Essere superiore da esaltare. Di qui la necessità di ricercare un'altra impostazione della vita mediante una diversa visione della persona e questo emerge nel momento in cui la terra sta diventando un gran cimitero, il carnaio di un disegno di prepotenza, coltivata in una forma psicologica distorta, dove la spiritualità autentica è stata fatta morire per alimentare un delirio di onnipotenza. Affiora un'altra visione da coltivare!

CONCLUSIONE

Con un linguaggio che spesso si attorciglia e si fatica a seguire, perché non rientra nei nostri modi di riflettere, questa parte di lettera, che introduce il romanzo, è anche il resoconto di una storia ormai avviata a concludersi: ci rivela lo scrittore (Pomilio) in un tormentoso lavoro di comprensione del senso che ha preso la vita con il disastro della guerra e con la fatica della ricostruzione. Ma ci rivela anche il medesimo groviglio di pensieri dello scrivente (Bergin), che avrebbe dovuto seppellire e che invece si trova a cercare, e quindi a dissepellire, ciò che appare essenziale e che si è perso. Il problema presente nel prete scomparso e che Bergin ha fatto proprio con il lavoro di ricerca, diventa il tormento dello scrittore affidato ai lettori: Dio è scomparso all'orizzonte dentro una oscurità belluina, o è divenuto l'Io collettivo delle dittature: bisogna superare l'individualismo che divide e stacca dal resto, e recuperare la persona, cioè l'essere in relazione, come si presenta in Gesù crocifisso, come colui che non è oltre le nuvole, ma si è messo in gioco dentro le relazioni umane da ritrovare. L'individualismo esasperato conduce al soggettivismo che fa marcare le differenze e generare le divisioni. Quanto si dice per i singoli, vale anche per le istituzioni, che esistono in funzione della socialità e non delle esasperazioni di natura razziale, ideologica, partitica, religiosa come appartenenza in contrapposizione ad altre. La stessa Chiesa che cerca di distinguersi e di marcare le distanze non può che creare muri divisorii, come allora succedeva e come oggi si continua a fare nell'ordine politico, e non potrà mai svolgere la sua missione di richiamo all'appartenenza, come Dio dice di voler fare quando lui si definisce "Dio tuo o Dio nostro", non come possessivo, ma come colui che vuol far parte del vivere umano, perché anche tra gli uomini non ci siano possessori di altri, ma impegnati a far parte, la propria parte, per altri. Non ci può essere spazio per forme idolatriche di Stato, di Chiesa, di ideologia, di accumulo di beni, come spesso queste si fanno strada: ognuno è chiamato alla ricerca dell'essenziale, dissepellendo i frutti di ciò che è stato seminato per un futuro più umano.